

# A che servono questi soldi

Il denaro vale solo come misura. L'accumulazione distrugge il mondo. La provocazione di un economista

di **Giorgio Ruffolo**

**L**a moneta è uno strumento di scambio e niente più. La sua funzione è quella di eliminare le difficoltà del baratto, tanto più gravi quanto un'economia è più complessa e la divisione del lavoro più diffusa. Adattare la domanda della moneta all'offerta dei beni senza permettere che si accumulino riserve che falsano la correttezza dello scambio, incoraggiando i calcoli degli speculatori, le opinioni e i

capricci dei capitalisti e l'influenza dei banchieri...

Chi lo diceva? Silvio Gesell, un personaggio bizzarro, un profeta trascurato dagli economisti, diceva di lui John Maynard Keynes, citandolo nella sua opera più famosa. A proposito, quanti profeti bizzarri nella storia del pensiero economico trascurati dalla corporazione, a cominciare da quel John Law che introdusse alla grande la carta moneta in Francia (rovinosamente, all'inizio) e che avrebbe certamente sottoscritto le parole di Silvio Gesell, quando avvertiva che il valore della moneta non dipende da quello dei metalli che la compongono, ma dall'autorità della legge che la impone (tanto è vero che molto presto l'indicazione del suo contenuto metallico scompare dalle facce della moneta, sostituito da motti più solenni, ma meno impegnativi, come "Mitt Gott", oppure "Liberté, Égalité, Fraternité"). Ma chi era Silvio Gesell? Un comunista non marxista (già una stranezza), mezzo tedesco mezzo francese, che faceva il mercante a Buenos Aires, dove aveva osservato le vicende di una violenta crisi monetaria, poi tornato in Euro- ▶

## La impresa

dedicato un convegno della Confindustria. Il dibattito, dal titolo "Leadership e identità della Confindustria", è preceduto da una serie di tavole rotonde e conferenze con Jean-Paul Fitoussi, Giorgio Fossa, Giancarlo Pirelli, Pierluigi Celli, i comici Gino

De Crescenzo, la filantropia, della crisi dello sviluppo dell'impresa che possa riconciliare capitalismo e democrazia. Il convegno è dedicato anche a "Lezioni di economia pubblica" (il Saggiatore), con Laura Bazzicalupo, Martha Minow

Monte dei Paschi di Siena e il dibattito su quello di collocarsi nell'ambito



La mostra Massive change al museo di arte contemporanea di Chicago. Sotto: Giorgio Ruffolo

## C'era chi proponeva una marca da bollo da apporre ogni anno sulle banconote



pa, in Svizzera, dove aveva pubblicato la sua opera più importante ("The Natural Economic Order") e poi sbarcato in Baviera, nel 1919, come ministro delle Finanze dell'effimero governo sovietico, e quindi arrestato, per ritirarsi infine nel culto di Henry George, prima della sua morte avvenuta nel 1930.

Keynes dichiara di avere conosciuto le sue opere e di averne riconosciuto il merito dopo averlo colpevolmente trascurato. Del resto non era il solo. Anche altri economisti, come il famoso Irving Fisher, autore della teoria quantitativa della moneta, lo avevano esplicitamente apprezzato. Centro del suo pensiero era la convinzione che la moneta fosse - come abbiamo già riferito - un semplice anche se prezioso mezzo di scambio e che la sua accumulazione falsasse il gioco dello scambio, attribuendo poteri ingiustificati ai suoi possessori. Era necessario, per ristabilire correttamente il gioco, distinguere la remunerazione della moneta, il tasso d'interesse, da quella dell'investimento reale, cioè dal profitto che gli imprenditori si attendevano dai loro investimenti e che Keynes definì, in modo un po' peculiare, efficienza marginale del capitale. Sia Gesell che Keynes ritenevano che quanto più alto fosse il tasso d'interesse, tanto più scoraggiati sarebbero stati gli investimenti. Di qui la proposta scandalosa di Gesell. Come ogni altra merce, anche la moneta doveva subire una svalutazione nel tempo, in modo da non attribuire ai suoi possessori un vantaggio iniquo. Egli proponeva che i possessori di banconote dovessero acquistare ogni anno all'ufficio postale una

"marca da bollo" da apporre sui loro biglietti, diminuendone così di un certo ammontare il valore. Col tempo, le monete "bolate" e progressivamente svalutate avrebbero resa inutile la loro accumulazione, che era alla lunga dannosa e immorale. E a proposito di immoralità, lo stesso Keynes diceva di avere cambiato idea anche su questo punto, rivalutando le preoccupazioni ecclesiastiche degli scolastici sull'usura. Del resto, ricordava, non era stato proprio il padre dell'economia, Adam Smith, ad appoggiare la proposta di fissare un tasso massimo dell'interesse, attirandosi le fiere rampogne dell'ortodosso liberista Bentham?

Queste riflessioni tornano di attualità ai nostri giorni, a causa dell'indiscutibile supremazia assunta dall'economia finanziaria sull'economia reale. Fernand Braudel, d'accordo in questo con Karl Marx, sottolinea la tendenza storica del capitalismo a fare ritorno a forme flessibili di investimento, soprattutto a quelle liquide del denaro (la "preferenza alla liquidità" keynesiana!). Braudel osserva come questa tendenza si riproponga in tutti i cicli storici del capitalismo come seconda parte del ciclo: quello della sua decadenza o, come lui dice, del suo «autunno». Ora, è indubbio che questa tendenza abbia assunto ai nostri giorni proporzioni di portata eccezionale. Viene in mente l'immagine di Zygmunt Bauman, della società liquida. Si ripropongono dunque i timori e le critiche di Gesell e di Keynes? C'è di più e c'è di peggio. Il nostro tempo, infatti, è caratterizzato sia da una netta prevalenza dell'economia finanziaria sul-

l'economia reale, sia dalla insostenibilità della stessa accumulazione reale, dell'energia e della materia, rispetto alle risorse del pianeta e al suo equilibrio ecologico. È insomma il concetto stesso di accumulazione che entra in contestazione. La preoccupazione keynesiana era che l'accumulazione finanziaria frenasse la crescita dell'economia reale. Oggi siamo sempre più preoccupati che il «combinato disposto» delle due forme di accumulazione renda «insostenibile» la crescita. Il che fa sorgere il dubbio che la logica dell'accumulazione, asse fondamentale dell'economia capitalistica, stia entrando in contraddizione con le esigenze materiali della sopravvivenza della nostra specie.

Prendiamo il problema del riscaldamento del pianeta sul quale c'è ormai una letteratura sterminata (la parola è quanto mai opportuna). In un suo saggio, presentato recentemente in un convegno organizzato dall'Università di Macerata sui problemi dello sviluppo, un economista rigoroso e alieno da ogni tentazione catastrofista come Ignazio Musu, riprendendo le tesi svolte dall'economista cambridgeano Partha Dasgupta, parte dalla ragionevole valutazione che, per arrestare la corsa attuale verso un'economia insostenibile, non sia sufficiente, anche se è necessario, innovare profondamente le fonti, le forme e i modi della produzione di energia e di materia. Occorre anche moderare dapprima, e ridurre poi, il tasso mondiale di aumento dei consumi. Secondo le stime di Dasgupta, i consumi dovrebbero aumentare di non più dello 0,5 per cento all'anno nei prossimi 50 anni e diminuire dell'1 per cento all'anno nei cento anni successivi. Poiché un euro di consumo aggiuntivo tra 150 anni varrebbe in tal caso nove euro attuali, la comunità globale dovrebbe rinunciare a nove euro oggi per consentire un euro di consumi in più tra 150 anni: il che comporterebbe un tasso d'interesse ancora positivo, dell'1,5 per cento nei prossimi cinquant'anni, e un tasso d'interesse negativo, del 3 per cento all'anno, nel secolo successivo. Un tasso d'interesse negativo potrebbe essere sostenuto solo da una gigantesca imposta supportata dalla collettività per compensare investimenti in perdita. Qualcuno se la sente di presentare una "finanziaria" mondiale di questo tipo? ■